

325  
25/2606 v

**DOTT. PACIFICO CROCI**

**Il culto in Roma**

b  
H  
g  
1235

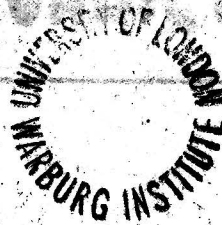
**del Dio persiano "Mitra.,**

(Roma 1909.)

DOTI. PACIFIC CROCI

Il culto in Roma

del Dio bersaglio "Mittels"



TIPOGRAFIA REALI - VEROLI



---

## IL CULTO IN ROMA

### DEL DIO PERSIANO « MITRA »

La scoperta di un tempio, dedicato al dio persiano « Mitra », fatta nel 1908, in Roma, sul monte Gianicolo, della quale, più sotto, darò i particolari, tratti da una pubblicazione dell'avv. cav. uff. Arturo Calza nella « Illustrazione Italiana » del 7 marzo 1909, ha sollevato, fra i cultori dell'archeologia e della storia dell'antica Roma, una dotta e attraente discussione sui misteri e sui riti del poco conosciuto nume asiatico. Ed io, raccolte le varie opinioni ed i vari dati emersi, mi faccio ora ad esporli nel modo, che mi verrà fatto migliore, facendo tesoro altresì di altri scritti precedenti su tale argomento ed in ispecie di quello del chiarissimo Orazio Marucchi, inserito nella « Nuova Antologia », vol. 53°, pag. 480, del 1° ottobre 1885.

Al mio disadorno e povero lavoro, che mi auguro sia per tornare gradito a chi avrà la pazienza di leggerlo, farò precedere però dei cenni sulle origini della religione in genere, nonché

sui culti professati dai primi popoli civili del mondo, dagli Egiziani cioè, dai Caldeo - Assiri, dai Giudei, dai Persi - Medi e dai Fenici, giovandomi dell'aureo libro di Gustavo Le-Bon, intitolato « Le prime civiltà ».

Il bisogno di una religione proviene da un sentimento misterioso ed irresistibile, che è stato nutrito da pressochè tutti i popoli, che hanno vissuto e vivono sulla Terra. I credenti lo considerarono come una specie di rivelazione, che si produsse nella coscienza dell'uomo, e preluse alle rivelazioni miracolose dei profeti. Era questa l'opinione dei nostri antichi padri; ma, oggidì, le credenze religiose vengono, invece, riguardate siccome un prodotto naturale del cervello e del cuore, e soggette, al pari delle altre manifestazioni dell'intelligenza umana, alle leggi fatali e irresistibili dell'evoluzione.

Pare, che quelle credenze sieno il portato di due sentimenti: del timore cioè e della speranza; del timore prima, eppoi della speranza. L'uomo primitivo doveva vedere naturalmente nei fatti a lui contrari, a lui dannosi, la collera di un essere invisibile e terribile e quindi sor-geva in lui il bisogno di allontanare, con le offerte e con le preghiere, gli effetti che lo colpivano; siccome, coll'aiuto degl'identici mezzi, poteva

egli stesso essere calmato da queglino, che lo avevano offeso, che gli avevano cagionato dei danni.

L'esistenza di quest'essere invisibile gli veniva additata dai suoi sogni, come, nelle menti poco evolute, si verifica anche ai nostri giorni. I pregiudizi, cui noi andiamo soggetti, assomigliano a quelli del selvaggio, e da essi non furono, non sono esenti neppure gli uomini colti, neppure gli uomini di genio. Più di un grand'uomo ha creduto infatti alla propria stella. Epper ciò il timore, il sentimento della dipendenza, la speranza originarono le credenze religiose, e per conseguenza la prima divinità, il *numen* dei Latini, cioè l'essenza divina, presa in astratto.

Le divinità distinte e personali furono concepite ben tardi dal cervello dei primi uomini, i quali, per la loro poca intelligenza e per il terrore, che loro ispiravano potenze soprannaturali e quindi incomprensibili con i terremoti, con i fulmini, con la grandine ecc. accolsero le superstizioni innanzi di concepire esseri distinti, i propri fattori, i propri padroni, che avevano diritto alla loro adorazione; onde è naturale, che il sentimento religioso ha preceduto, in loro, la creazione degli dei. Si veggono, infatti, anche oggidì selvaggi, incapaci di concepire una divinità, dediti alle pratiche superstiziose, credenti negli

spiriti, nei talismani, nei buoni o cattivi geni delle forze naturali. Ciò riguarda l'uomo primitivo, l'uomo che viveva come l'animale bruto, mentre quanto all'uomo, che a mano a mano gli succedeva, vuolsi ritenere invece, che il punto di partenza delle credenze religiose si dovesse ricercare nelle sue aspirazioni verso l'infinito e nel bisogno di spiegarsi i fenomeni della natura, la propria esistenza e quanto lo circonda. Egli riferiva tutto a Dio, con Dio si rendeva conto di tutto, Dio temeva, in Dio sperava, Dio adorava.

Le religioni, professate sulla terra, si riducono a tre tipi, al feticismo cioè, al politeismo e al monoteismo. Nel primo tipo l'uomo tende a dare anima a tutto ciò che vede, a tutto ciò che sente, e si adorano pietre, pezzi di legno, alberi, animali ecc.

Nel politeismo si deificano le grandi forze della natura e, dietro ad ognuna, si concretizza un essere, che presiede ad esse e le dirige, mentre nel monoteismo non si riconosce che un solo essere onnipotente, creatore e padrone di tutto, invisibile e spirituale, eterno ed immutabile. Questa é la forma più alta, l'espressione più perfetta dell'evoluzione religiosa.

In ogni religione, che ha sedotto, consolato e guidato l'umanità, si appalesano quelle tre basi dell'evoluzione, come in ogni popolo incivilito si



rinviene il selvaggio antico, il barbaro. E la verità di tutto ciò apparirà evidente passando in rapida rassegna, come ho detto, con la scorta della citata opera di Gustavo Le-Bon, le religioni professate dalle prime civiltà umane, innanzi di venire a quella dei Romani, nella quale, procedendo dall'Oriente, s'insinuò il culto di Mitra, che ha addentellati, più o meno estesi, più o meno larghi, in quasi tutte le religioni orientali, ma principalmente in quella di Zoroastro, della quale è anzi uno dei più salienti portati.

**Religione Egiziana** — E, innanzi tutto, mi occuperò della religione degli Egizi, che fu un perfetto politeismo e le cui credenze si ripartivano in tre gruppi, negli dei dei morti, negli dei degli elementi e negli dei solari. Il numero loro era infinito come le loro credenze, che si concretavano, principalmente, nel culto dei morti, che fu il primitivo ed a cui si aggiunsero poi quelli del sole, del Nilo e delle diverse forze naturali.

L'egiziano era ritenuto, secondo Erodoto, il più religioso fra gli uomini e la sua religione aveva parte in tutte le manifestazioni della vita pubblica. Gli dei poi non erano solo comuni a tutta la nazione, ma erano anco, anzi principalmente, locali; cosicchè ogni provincia, ogni città aveva i propri. L'Egiziano si preoccupava grandemente della vita futura, mentre, in questo mondo, non

vedeva che un passaggio, una piccola parte della vita eterna. Il suo mito principale si esplicava nella storia del sole, che egli riguardava l'essere benefico, luminoso, l'autore di ogni bene, di ogni gioia. L'alba figurava la nascita, il crepuscolo della sera la morte. Ogni giorno il sole rinasceva alla vita, saliva al cielo, ove vittoriosamente combatteva il male, le tenebre, che s'involavano dinanzi a lui. La notte il sole non è più *Ra*, il potente, lo sfavillante, ma diventa *Osiride* il dio, che veglia fra le tenebre e nella morte. La sua barca celeste, fino a mezzanotte, naviga in un baratro di oscurità, ma, dopo, essa risale, la sua corsa diventa più rapida, più aerea, e il mattino ritorna, alla fine, con la sua vittoria, con i suoi splendori. Ciò raffigura la vita dell'uomo, la morte per lui è la sera, ma nuove nascite gli consentono di lottare ancora col male e di trionfare di esso. A simiglianza del sole l'uomo, nel corso della sua breve esistenza, lotta contro le tentazioni e le sue cattive tendenze, finché non ha conseguito il riposo eterno in una gloriosa confusione nell'essenza divina, ovvero fino a che le sue colpe non lo hanno ripiombato nel nulla. Quindi, per gli Egiziani, il mondo era una creazione continua, compiuta dagli dei contro lo sforzo dello spirito del male. La vera incarnazione del male era il serpente, che veniva rappresentato

combattuto e calpestato sotto i piedi degli dei, ma rinasceva sempre come le passioni funeste e i flagelli naturali. Anche il Nilo rappresentava uno dei principali miti della religione egiziana. Esso minacciava, colle sue inondazioni, le sabbie del Sahara, del grande deserto, che si estende per dieci milioni di chilometri di superficie, tantoché l'esistenza dell'Egitto può considerarsi come una conquista, sempre ricominciata, dal fiume contro quel deserto pronto e misterioso, che costituiva, per gli Egizi, la vera incarnazione del male.

La maggior parte della serie interminabile degli iddii dell'Egitto veniva raffigurata sotto la forma di trinità, la quale comprendeva il padre, la madre e il figlio, ed ogni città adorava più particolarmente uno di questa triade divina. Una triade, però, era l'oggetto del culto generale ed era *Osiride* colla sposa sua *Iside* ed il figlio *Horus*. Questa divinità era superiore agli dei locali, per quanto essi fossero grandi, ed aveva tempîi ovunque.

Gl'iddii venivano rappresentati spesso da una parte del corpo umano, alla quale si adattava parte del corpo di un animale. Ogni nómo o provincia aveva il suo dio e il suo animale sacro, che non era rispettato sempre altrove.

Costituivano un vero culto la conservazione dei morti, la loro imbalsamazione, le offerte materiali, le iscrizioni nelle loro tombe. Nell'Egitto i più sontuosi monumenti erano appunto le tombe e le piramidi piene di mummie. Quindi la religione sua si estrinsecava intera nel culto dei morti e in quello del sole, a cui venivano dedicati molti inni, che si trovano raccolti nel famoso *Libro dei Morti*.

**Religione Caldeo-Assira** — Passo ora alla religione Caldeo-Assira, che, con i suoi iddii tetri, informi e terribili, nati nelle paludi della bassa Caldea e rivestiti, poi, di sovrana bellezza, di dolcezza, di forza benevola, può dirsi abbia preceduto e informato tutte le religioni delle altre civiltà. Infatti agli Assiri semitici, ai discendenti di Sem, come gli Egizi, gli Ebrei, gli Arabi, gli Assiri, i Caldei, i Fenici, l'umanità deve i suoi simboli più semplici e, ad un tempo, più elevati, più integri e più universali. Sono gli Assiri semitici, che, spiegando i sogni confusi della vecchia Caldea, hanno inventato i tipi, che, poi, dovevano irradiare l'Olimpo greco. Sono gli ebrei semitici, che dal monte Sinai hanno fatto tuonare il terribile Iehòvah e che, più tardi, prelusero al cristianesimo. Sono gli Arabi Semitici, che, giunti poscia, per i primi, al monoteismo, mirarono, col nome di Allah, l'ente supremo, alla conquista



dell'universo. I semiti sottomisero l'occidente ai loro sogni dopo aver conquistato l'oriente.

Anche la Caldea, come l'Egitto, adorò le forze della natura, ebbe il culto dei morti e passò poi agli dei personali, che, presentati più tardi con altri nomi, popolarono la religione greco-romana. Giove infatti era conosciuto sotto il nome di *Assur* o di *Belo*; Venere era chiamata *Astarte* o *Istar* e il figlio suo, Cupido, *Tammour*; Proserpina *Allat*; *Oannès* il dio del pesce corrispondeva a Nettuno; *Ana*, lo sposo di *Allat* e il re degl'inferi, era Plutone; *Vul*, dio dell'atmosfera, fu l'avo di Saturno; *Hea* o *Salman* il salvatore è il tipo dell'Ercole greco.

Nella mitologia Assira, come in quella greca, eranvi dodici grandi iddii, che si dividevano in quattro triadi, una delle quali è simile a quella formata dai tre fratelli figli di Saturno, cioè Giove, Nettuno e Plutone. Dalla Caldea fu copiato l'uso dei Greci di dare agli astri, ed in ispecie ai pianeti, alle costellazioni ed ai segni dello Zodiaco i nomi d'iddii, di semidei e di esseri favolosi.

L'astrologia, sulle rive dell'Eufrate, fu la scienza per eccellenza e vi si confondeva con la religione. Gli astri rappresentavano vere divinità personali, che costituivano il primo culto, a cui tennero dietro molti altri. Noto, ad esempio, quello del sole, del dio principale, al quale nella città

di Sippara s'innalzarono tempîi, in cui si conservava un fuoco, che non si estingueva mai; come aveva luogo nel tempio della dea Vesta in Roma.

I Caldei e gli Assiri credevano all'immortalità dell'anima; ma la vita oltre la tomba era per essi ondeggiante, indecisa ed abbastanza triste. Le anime vegetavano in un'ombra eterna, si nutrivano di polvere e rimpiangevano la luce del giorno. La remunerazione ed il castigo non era il retaggio delle anime buone o cattive, ma esse godevano o penavano in relazione alla sepoltura, che avevano avuta i loro corpi.

Le anime dei morti esercitavano però sugli abitanti di Babilonia e di Ninive l'ufficio di buoni o cattivi geni, mentre l'atmosfera, secondo essi, era piena di esseri invisibili, cui riconoscevano una grande influenza sugli avvenimenti della vita e che dispensavano la felicità o la infelicità secondo che si era saputo o no propiziarsi. Essi venivano rappresentati sotto le forme più strane, talora anche mostruose; ma si potevano rendere propizi, o quanto meno potevasi scongiurare la loro collera con incantesimi e operazioni magiche sempre rinnovate. Quindi nella Caldea ebbero molta voga gli amuleti, i talismani, i filtri ecc.; tanto che i sacerdoti possono riguardarsi come i predecessori degli alchimisti, degli astrologi e delle streghe del nostro medioevo. Però i sacerdoti babilonesi furono ritenuti sempre molto sapienti.

La religione di Ninive, negli ultimi tempi, ebbe una tenue differenza da quella di Babilonia; la prima infatti fu più crudele, la seconda più raffinata, più voluttuosa. In Ninive s'immolavano perfino vittime umane, mentre in Babilonia si cercava di penetrare nei segreti della Natura e di Dio, si tentavano speculazioni ardite ed il solo sacrificio, che ritenevasi accetto al cielo, era quello della castità.

La donna, nella religione caldeo-assira, aveva un posto preponderante, tantochè vi erano persino le prostitute sagre, le quali appartenevano, però, al solo dio, o, piuttosto, ai suoi rappresentanti, ai suoi sacerdoti. Nessun culto ebbe forse tante dee. Ogni dio possedeva una sposa, che era riguardata la sua metà in tutta l'estensione del termine, e partecipava al suo ceto, ai suoi attributi, ai suoi altari, agli onori, che gli si rendevano.

Predominava, in queste credenze, il dualismo della natura, la lotta eterna del bene col male, della luce colle tenebre. I genii, che, a miriadi, popolavano l'atmosfera, erano sempre in lotta fra loro. I Persiani seguivano quasi le medesime credenze. Il dualismo infatti, che essi professavano, e la loro adorazione del sole e del fuoco li facevano apparire gli eredi diretti di quelle vecchie credenze, che sono state professate presso

tante generazioni diverse, avide, per loro natura, dell'infinito e della verità.

I popoli della Mesopotamia furono religiosissimi, ed il sentimento religioso non era sempre una cieca superstizione, ma aveva, talvolta, una grande profondità per la coscienza della miseria e dei bisogni umani e per l'idea dei doveri elevati, che la santità divina esige dall'uomo.

**Religione d'Israele** — Eccomi ora alla religione d'Israele, nella quale si trova il vero monoteismo, sebbene non abbia adorato sempre un dio unico. Si richiese molto tempo, perché le tendenze monoteistiche dei semiti, unite alla cosmogonia, si spogliassero del politeismo asiatico e diventassero la religione predicata da Gesù.

Il dio degli Ebrei è ora quello stesso dei cristiani, il padre del Nazzareno, ma non rassomiglia punto al Iahvè o al Iehòvah, al terribile dio del Sinai, dal quale discenderebbe, ma piuttosto a Elohim, il grande e vago Iddio dei patriarchi, che non ebbe la personalità ristretta, nè il carattere feroce di Iahvè. Elohim é indicato infatti nei più antichi libri degli ebrei, né può dirsi, che rappresentasse un dio unico, perchè il nome é un nome collettivo e le parole, che lo compongono, sono espresse in plurale. Esso venne adorato allorché gli Ebrei conducevano una vita nomade.



I semiti, in generale, non avevano idoli e prediligevano la semplicità nel culto; onde erano predisposti, per indole, al monoteismo. E l'Elohim nebuloso, senza sesso e senza nome, unico e multiplo ad un tempo, degli antichi tempi, si avvicina al dio universale delle grandi religioni moderne assai più dell'atroce Iahvé, che gronda del sangue dei popoli massacrati e del grasso dei sacrifici, protettore geloso e ristretto di una popolazione miserabile e gretta e fratello di *Moloch* e di *Baal*. Tutto ciò relativamente ai semiti del sud, mentre i semiti del nord, gli Ammoniti, gl'Israeliti, gli Ebrei, peccarono di politeismo, come è accertato dalla leggenda di Rachele, che, nell'atto in cui abbandona la casa paterna, rapisce e porta seco gl'idoli di Labàno; della distruzione di Sodoma e Gomorra, annunziata ad Abramo da tre divinità, non già da una. Fra quei popoli esistè inoltre, per lungo tempo, la consuetudine dei sacrifici animali ed anche umani, messa in evidenza dalla storia di Salomone, che fa sgozzare grandissima quantità di tori e di montoni sull'altare di bronzo; di Samuele, che immolò Agag, re degli Amaleciti; di Iefte, che sacrifica la propria figlia, e finalmente da quella di Abramo, che ci viene rappresentato sul punto di offrire in olocausto il figlio suo, Isacco,

Per essere imbevuti delle idee religiose della Mesopotamia, gli Ebrei ebbero molti idoli, fra i quali vanno ricordati i vitelli d'oro e l'orribile *Moloch*, sulle cui braccia, arrossate dal fuoco, solevano collocarsi, quali vittime, teneri fanciulletti, nonchè il benefico *Baal*, rappresentante il Sole, che faceva maturare i frutti della terra. Questo idolo era adorato, particolarmente, dai Fenicii, che, però, la Sidonia Gezabele mise in onore fra gli Ebrei.

Vuolsi perciò riconoscere, che essi, un tempo, coltivarono il concetto religioso della Caldea. Dall'Egitto presero solamente particolarità esteriori, come il pettorale dei sacerdoti e l'Arca santa portatile, che racchiudeva Iahvé sotto la figura di due pietre. Se non che Israele abbandonò ben presto gli emblemi del politeismo, che aveva presi, specialmente, dai culti della Caldea e dall'idea babilonica, che aveva fatta sua.

Le prime divinità degli ebrei avevano natura ed attributi planetari, atmosferici e solari, ma la riforma del re Giosia tolse di mezzo tutti gl'idoli, che avevano infestato i loro culti ed erano stati deplorati dai profeti, i quali si adoperarono, in tutte le guise, per ricondurre Israele al monoteismo, che venne personificato in Iahvé, il dio creato dal terrore del deserto, finito per essere considerato come un dio del popolo, una specie di proprietà nazionale.

In Asia, come in Egitto e presso tutti gli antichi popoli, ogni città, ogni tribù, pur venerando una grande quantità di dei, aveva il suo iddio speciale, il suo iddio tutelare. Moab, infatti, aveva *Kamos*; Tiro, *Melkuart*; i Filistei, *Dagone*; Israele, *Jahvè*. I primi a pensare ad un dio eterno, universale, furono Isaia, Geremia e gli altri grandi profeti dell'esilio d'Israele. *Jahvè* divenne il dio nazionale degli Israeliti, ma esso, benchè fosse assai geloso, dovette vivere in buon accordo con una infinità di dei, di dee e di animali sagri, finché l'evoluzione religiosa d'Israele non l'ebbe ritornato alle sue tendenze primitive, falsate dal soggiorno in Mesopotamia, ossia al monoteismo semitico.

Il nome di *Jehovah* non è traduzione di *Jahvè*, del quale il cristianesimo si vale di preferenza, ma il signore e il termine più generalmente adottato; esso è generoso e vago come l'*Elohim* dei patriarchi.

La religione politeistica degli Ebrei sussistè, con i suoi numerosi culti, con i suoi multipli riti, con i suoi goffi miti, fino all'epoca della cattività di Babilonia. In seguito fece un passo così brusco verso il monoteismo, che parve, piucchè un'evoluzione, una rivoluzione. Tutto ciò si raccoglie dai libri sagri d'Israele, i quali ci fanno noto inoltre, come la religione ebraica, derivata dalla

credenza della Caldea, diventò, poi, la grande religione, che, per tanto tempo, ha retto le nazioni civili dell'Europa.

**Religione Persiana** — Fa seguito la religione dei Persiani, i quali disimpegnarono, nella storia politica del mondo, un compito grandissimo. Essa si è rivelata in noi attraverso il loro libro sacramentale l'Avesta o lo Zendavesta, ma, allorchè appare nella storia, ha già subito una lunga evoluzione: epperò è assai difficile risalire alle sue origini. Si possono distinguere, peraltro, tre fasi di questa religione e cioè:

le vecchie credenze primitive quali si leggono nel Veda, il libro sacro degl'Indù;

la grande riforma di Zoroastro, che creò lo Zoroastrismo o il Mazdeismo;

finalmente il Magismo, che fu, specialmente, la religione dei Medi, la quale non era, che una mescolanza delle credenze ariache con le vecchie tradizioni scitiche e caldaiche dei popoli da quelli vinti.

La più importante delle tre fasi fu quella che ha fiorito con Zoroastro, la cui esistenza, però, non è assolutamente accertata; onde l'opera attribuitagli è, molto probabilmente, il risultato collettivo di molte generazioni. Essa, ad ogni modo, è l'espressione la più fedele del genio mistico degli Ariani Iranici, svoltasi dopochè si



furono separati dai loro fratelli dell'India e innanzichè venissero a contatto con i popoli Turanici, Camitici e Kousciti dell'Asia anteriore.

Prima del Zoroastrismo non vi erano in Persia deità con forme definite; vigeva il culto dei morti e quello delle forze della natura; non esistevano templi, non si faceano sacrifici cruenti, non eravi un ordine sacerdotale; si adoravano alcune pietre sopra un'altura, inaffiate d'olio o di soma, che era il succo di una pianta enunciata nel Veda. Talvolta, però, una fiamma leggera e brillante si mostrava, a spire, sull'umile altare; le preghiere erano pronunziate dal padre di famiglia, che era il solo sacerdote riconosciuto.

La religione di Zoroastro, che in principio fu assai elevata, semplice e spiritualistica, subì poscia diverse fasi; ma essa fiorì, principalmente, nel maggiore splendore dell'impero persiano sotto Ciro e i primi Achemenidi, circa l'epoca in cui scriveva Erodoto. Il racconto della creazione si avvicina a quello della Genesi. Ahura-Mazda (Ormuzd), che, secondo Zoroastro, sarebbe il signore e il creatore dell'universo e insieme la provvidenza, dà e conserva la vita di tutti gli esseri, fa prosperare le nazioni, rende fertile la terra e ispira, insieme, i buoni pensieri. E' opera sua quanto è bello, sano, virtuoso, utile e felice nel mondo. Egli somiglia al Iahvè degli Israeliti,

all'eterno spiritualizzato e reso più etereo dai profeti.

Però al dio del bene, Ahura-Mazda, i Mazdeisti contrapposero il dio del male, Agra-Mainyous, (Ahariman) che ha una certa somiglianza con il Satana della Bibbia, con la differenza sostanziale, però, che, invece di essere un angelo ribelle, partecipa della natura degli dei, essendo fratello di Ahura-Mazda ed ugualmente potente ed eterno. E' l'autore di quanto vi ha di cattivo nell'ordine morale e materiale. Egli manda l'uragano sulle messi, fa nascere le malattie, le difformità, le laidezze; è padre della notte, come Ahura è padre del giorno, distende sulla terra gli spazi refrattari alla coltivazione, manda il freddo, la fame, la morte, l'incredulità, la menzogna, l'impurità. Quindi una lotta perpetua ferve tra il dio del bene e il dio del male, costituendo il famoso dualismo, su cui si basa la religione persiana. L'universo non è perciò, che un campo di battaglia fra due avversari, ognuno dei quali ha sotto i propri ordini innumerevoli schiere di geni, alcuni dei quali creano, altri distruggono, i primi propagano tutto ciò che è buono, i secondi moltiplicano tutto ciò che è cattivo.

Il mazdeismo primitivo rifuggiva da ogni idolatria; ma il suo dualismo si confuse, a poco a poco, in un politeismo alquanto temperato.

Quando viveva Erodoto i Persiani non avevano templi e immagini scolpite, ma adoravano separatamente taluni dei loro genii, che confondevano cogli idoli dei popoli da essi debellati e cogli dei vedici. Il culto, dapprima assai spiritualista degli Iraniani, erasi, a poco a poco, imbeverato di una forte dose di naturalismo.

L'uso dei sacrifici cruenti sembra sia stato introdotto dai Magi e assai tardi, giacché Zo-roastro proibiva l'uccisione di qualsiasi essere creato da Ahura-Mazda, mentre gli animali nocivi, opera di Agra Mainyus, dovevano sterminarsi ed era una delle principali occupazioni dei Magi. La vittima più gradita al dio dei Persiani era il cavallo ed i Magi, che si erano costituiti gl'intermediarii fra gli dei e gli uomini, traevano dalle viscere degli animali i loro presagi. Contro i Magi però, invadenti e ambiziosi, si ebbero violente reazioni, che portarono a grandi massacri.

Oltre al magismo penetrò, nelle credenze persiane, lo Zarvanismo, una specie di monoteismo che, invece dei due principii del bene e del male, riconosceva un dio unico, eterno, detto Zervàn Akavrana o il tempo senza confini, il quale, per mille anni, avrebbe atteso la nascita di un figlio, chiamato Ahura-Mazda, che avrebbe fatto il cielo, la terra, e quanto in essi è contenuto. Indi sarebbero nati Ahura-Mazda e Agra-Mai-

nyous, il primo per il sacrificio, il secondo per il dubbio.

Zoroastro negava l'eternità del principio malvagio nell'avvenire; onde *Agra-Mainyous* doveva essere estermiato e doveva trionfare *Ahura-Mazda*, che sarebbe preannunziato da tre grandi profeti, i quali avrebbero stabilito in tutto il mondo il Mazdeismo, che voleva si fosse giusti, veritieri e casti. La coltivazione della terra era quasi una funzione religiosa per l'Iraniano, del quale era occupazione assai meritoria.

Lo *Zand' Avesta* proclamava l'utilità del pentimento e la necessità delle penitenze, delle purificazioni e della preghiera, nonchè la credenza nell'immortalità dell'anima, la quale, tre giorni dopo la morte, avrebbe abbandonato il corpo e sarebbe presentata avanti al tribunale divino. Il giudice più influente era *Mitra*, il quale personificava la luce e la giustizia. Pesate le azioni buone e le cattive del defunto, l'anima passava sopra un ponte strettissimo, denominato *Chinvat*, che lo conduceva alla sua dimora eterna. Se il giudizio di *Mitra* era stato favorevole, l'anima passava felicemente il ponte e andava a prender posto a lato di *Ahura-Mazda*, su di un trono d'oro, in una felicità senza fine. Se poi il defunto era stato riconosciuto colpevole, egli non riusciva a passare il ponte, ma sdruciolava e cadeva in



un abisso di tenebre, dove era tormentato dai demoni, servi di *Agra-Mainyons*. Il gastigo non era eterno, perchè, nell'atto del trionfo del principio buono, l'inferno veniva annientato e coloro, che vi si trovavano, passavano nel regno glorioso di *Ahura-Mazda*.

I Persiani ammettevano, che le preghiere dei viventi giovassero ai morti.

Essi, come si è detto, non avevano templi, nè statue e i loro altari erano eretti sulle cime di colline senza verun ornamento, sui quali si conservava perpetuamente il fuoco sagro, intorno a cui cantavano inni e recitavano preghiere.

Col trionfo dei Magi, che introdussero sacrifici, incantesimi e riti complicati, sparì, in parte, la semplicità della religione persiana, la quale non cessò, nonpertanto, di essere ossequente alle tradizioni spiritualistiche, le quali non consentivano, che gli dei venissero racchiusi entro costruzioni di pietra e fossero rappresentati da immagini scolpite. E' fuori di dubbio quindi, che nessuna delle antiche religioni fu più spiritualistica della persiana, più morale e più spoglia di riti materiali e di superstizioni. Ma la sua evoluzione ebbe luogo in senso inverso, perchè, in seguito, si andò sempre più complicando, prendendo, da ogni parte, le forme idolatri sino al giorno in cui venne schiacciata dalle persecuzioni dei Musulmani.

**Religione Fenicia** — E sono ora alla religione dei Fenicii, i quali, senza aver concretato, da soli, nessun progresso, ma compiendo l'ufficio di propagatori, fecero sorgere floride arti, scienze e lettere fra popoli, che, prima, non ne possedevano punto. Essi furono operosissimi e la loro influenza civilizzatrice fu grandissima.

La religione loro aveva una stretta affinità con quella degli Assiri e contribuì a dar vita a molti dei della Grecia.

Il loro *Baal*, che è il *Bel* caldeo, diventò il Giove dei Greci; il loro Melkart, figlio dei domatori dei leoni della Mesopotamia, fu il prototipo di Ercole; il loro *Adonis*, il bel giovanetto, dio della Primavera, è *Tommouz*, il figlio prediletto, che *Istar* andò a cercare nell'inferno e che passò nella mitologia greca senza nemmeno cambiar nome. *Astarte* poi è la dea dell'amore, la grande voluttuosa, adorata nell'Asia, fin dai più antichi tempi, sotto il nome d'*Istar*, e che regnò, per la sua grazia onnipotente, sulla Grecia e su Roma col nome di Afrodite e di Venere. In Babilonia, come si è veduto, questa dea presiedeva alla festa eterna dell'amore e della vita e guidava, sotto i portici del suo tempio, la folla delle donne, che, per la prima volta, venivano a darsi ad uno sconosciuto, annettendo a ciò un'idea religiosa; fra gli israeliti era dissimulata nel mistero dei

boschetti, nei quali tubavano le tortorelle ad essa consacrate; dominava a Cipro e a Citera. Anche essa fu importata dai Fenicii, i quali sparsero tipi degli dei dell'Asia in tutte le sponde del Mediterraneo, come tutti gli altri numerosi loro oggetti di esportazione. A questi dei i Fenicii eressero templi nella maggior parte dei luoghi, ove facevano depositi commerciali. Attivarono altresì un notevole commercio delle loro immagini, riprodotte nella pietra, nel bronzo, nell'avorio, nella terracotta, nel vetro, che vennero poste sugli altari dei templi e portate anche, come talismani, negli anelli, sulle collane, nei suggelli da quanti visitavano le navi fenicie.

Il principale iddio di questi commercianti, *Baal*, rappresentava il sole, come *Astarte* la luna. Adoravano altresì i sette pianeti sotto il nome di Cabiri. Un ottavo Cabiro era *Eshoun*, la stella polare, guidatrice, sul mare, dei loro navigli. Tra i Fenici il culto dei morti era poco sentito; essi, come gli Ebrei, credevano assai vagamente alla immortalità delle anime, mentre numerose superstizioni d'ogni sorta erano comuni fra essi ed i Beni-Israel. La principale era il culto delle pietre, due delle quali si conservavano nell'Arca Santa, mentre gli Ebrei, per commemorare avvenimenti importanti, solevano erigere blocchi di macigno, che credevano santificati dalla presenza del loro



dio. Infatti, secondo la Genesi, Giacobbe prese una pietra, ne fece un monumento e sopra essa versò dell'olio e la chiamò *Beth-El*, cioè *Casa di Dio*. La parola ebraica, diventata in fenicio *Catylò*, designò tutte le pietre sagre, che venivano erette dal popolo, adorate e portate come amuleti.

La pietra adorata dai Fenicii aveva, generalmente, la forma di colonna o di cono, ed il culto di essa continuò a sussistere fino all'epoca della dominazione romana. Infatti, al tempo di Tacito, *Astarte* veniva ancora raffigurata, nel suo tempio, da una pietra e l'imperatore Eliogabalo era pontefice della pietra nera di *Emèsi*, antica città della Celesiria, regione dell'antica Siria. Questa superstizione vige tuttora fra gli Arabi, che adorano la pietra nera, chiusa accuratamente nella *Kaaba*, alla Mecca.

Nei principali templi fenici, a destra e a sinistra del loro ingresso, si vedevano due colonne, le quali, anziché un ornamento, rappresentavano una manifestazione divina. Anche il famoso tempio di Gerusalemme, costruito da architetti fenici, ebbe le sue colonne.

La religione, nella Fenicia, teneva dell'organismo federativo del paese; per cui ogni città aveva il suo *Baal*, il quale, secondo i luoghi, cambiava un pò di fisionomia. Vi erano infatti



*Baal-Isour*, *Baal-Sidone*, *Baal-Hermon*, *Baal-Phegar*, ecc. e *Mealkart*, il gran dio di Tiro, non era che il *Baal* di questa città.

Gli attributi delle grandi divinità variavano più per ragioni geografiche che filosofiche: ma i Fenici avevano la vaga tendenza a riconoscere un dio superiore a tutti gli altri. I numerosi *Baalim* e *Baalat*, cioè le divinità maschili e femminili secondarie, più che esseri indipendenti, erano attributi, personificati, di *Baal*. La medesima *Astartè* viene chiamata, nelle iscrizioni, *Astartè nome di Baal. Tanit*, l'*Astartè* cartaginese, è designata come *Tanit faccia di Baal*.

La più alta personificazione di *Baal* era quel *Melkarth*, che veniva adorato specialmente a Tiro e del quale i Greci fecero il loro *Hèradis*, l'Ercole, ed era l'incarnazione del genio fenicio. A lui venivano attribuite le grandi scoperte, fra le quali quella dell'alfabeto e quella stessa della navigazione, e così la creazione dei più lontani depositi commerciali. *Melkarth* ispirava ai Fenici il desiderio di conquistare tutti i mari, come il tetro *Assur* imponeva a Ninive il dovere di sottomettere a sè tutte le nazioni.

La religione fenicia veniva introdotta anche a Cartagine, ma essa qui ebbe un carattere più esclusivamente sidereo, dappoichè i Cartaginesi adoravano specialmente il sole e la luna. Però a

Cartagine, come a Tiro e a Sidone, il carattere del culto fu ad un tempo lascivo e sanguinario.

Ho accennato, che le antiche divinità, in specie le fenicie, sono state imitate poi, in parte, dalla Grecia, la quale, alla sua volta, le trasmise a Roma. È anche questo il portato della grande legge dell'evoluzione, che regge tanto l'astro gigantesco, quanto il più infimo atomo, e della quale subiamo fatalmente, irresistibilmente, gl'impulsi e gli effetti. Sovrana, ma cieca ed inflessibile sempre, essa ha surrogato, a mano a mano, gli dei, che governavano il mondo antico, fino a giungere alla religione del Nazareno, che ebbe ad immediato precursore il giudaismo e che segnò uno dei più grandi, anzi il più grande fatto nella vita dell'umanità. Per quanto il cristianesimo si ritenga di origine divina, per quanto si veggia in esso l'opera della provvidenza, pure non devesi escludere, che esso non abbia avuto un concatenamento con le cose umane e con le loro leggi regolatrici. Esso è entrato nel mondo allorchè, come dice san Paolo nelle sue lettere ai Galati e agli Efesi, i tempi erano pieni e maturi, attraverso molteplici mediazioni temporali e concrete, coordinandosi con le relatività e le continuità storiche, ritirando le antiche società dal fondo delle infelicità e delle miserie, in cui erano precipitate e rigenerandole nello spirito. Oh ! po-

tenza immensa e irristibile dell'evoluzione, che, a costo di pazienti sforzi, giunse, prima, a formare quel formidabile edificio della civiltà greco-romana, da cui, dopo nuove trasformazioni, doveva, alla sua volta, uscir fuori il mondo moderno.

I Greci apparvero nella storia quando le grandi civiltà, alle quali ho accennato, stavano tramontando e raccolsero i risultati degli sforzi di quei popoli. Non ebbero quindi essi una civiltà uscita dal proprio seno, ma continuarono quelle elaboresi prima lentamente, onde i loro progressi, aiutati dai Fenici, furono naturalmente più rapidi. La civiltà greco-romana doveva illuminare, alla sua volta, tanti popoli barbari ed anche ora ispira ed anima le nazioni moderne.

La religione, sia nella Grecia, che in Roma, aveva per base istituzioni popolari simboliche e allegorizzate, donde la generale analogia del mondo divino e spirituale dei Romani e dei Greci, sebbene i loro culti si costituissero con forme nazionali e proprie. (Momsen *Storia Romana*, vol. 1.) Eglino, infatti, concordano in molte immagini particolari, in parecchie cerimonie e in parecchi sacrifici; ma, circa alcuni fenomeni naturali, avevano idee diverse, come avevano diversi riti. Il greco, quando sacrificava, alzava gli occhi al cielo, il romano si copriva il capo; la preghiera del primo era contemplazione, quella del secondo

pensiero. Il greco era concreto e corporeo, il romano astratto e trasparente. Nella mitologia romana si svolse l'idea, nella greca la personificazione, in questa la necessità, in quella la libertà.

A Roma infatti, sebbene gli dei degli stranieri non potessero essere ammessi che con un decreto della Repubblica, pure ne furono accolti moltissimi e la tolleranza religiosa appalesasi pienissima nel libero esercizio dei culti sabino, etrusco, egiziano, di Cibele, di Mitra, del sole Eliopolitano, della dea Sirà, di Eliogabalo e nella esistenza ufficiale, a base di diritto, dei *collegia fratrum* cristiani e nelle pratiche sabatiche dei Giudei. Quando i cittadini di un comune conquistato si trasferivano in Roma, anche gli dei erano invitati a stabilire qui la loro sede; donde sorse la distinzione degli dei indigeni (*indigetes*) e degli dei stranieri (*novensides*), come avveniva fra i cittadini, che erano distinti in *maiores gentes*, quelli che provenivano dalle vecchie famiglie, ed in *minores gentes*, quelli delle famiglie nuove.

**Culto di Mitra** — Come i culti di tante divinità, anche quello di Mitra, che, siccome dirò a suo luogo, era rappresentato dal fuoco e dal sole, anzi da alcuni furono questi confusi in una medesima divinità ed il nume venne detto Helios-Mitra,



il dio Sole, entrò facilmente in Roma, ma tardò ad assumervi un grande sviluppo. Esso però, essendo antichissimo, non fu sconosciuto, almeno nella sua essenza, ma fu anche praticato, sotto alcune sue forme esterne, presso tutti i popoli delle prime civiltà, delle cui religioni ho dato il sunto. E valga il vero. In Egitto, il sole era annoverato fra gli dei e il suo mito principale si esplicava nella storia dell'astro principale del firmamento, l'essere benefico, luminoso, l'autore di ogni bene e di ogni gioia. Fra i Caldei-Assiri, presso i quali gli astri rappresentavano varie divinità personali, il culto del sole é notato come il primo e il più adorato e, in Sippara, gl'innalzarono templi, nei quali si conservava un fuoco, che ardeva sempre, mentre in Israele il benefico Baal, che i Giudei, insieme ad altre deità planimetriche e atmosferiche, avevano ereditato durante la schiavitù di Babilonia, raffigurava il sole, che faceva maturare i frutti della terra. Non tocco del posto, che Mitra o il Sole occupava nella religione persiana, dappoichè in essa assolutamente primeggiava ed era tenuto come il giudice più influente delle anime, personificando la luce e la giustizia; e debbo notare, che, siccome in Israele, anche tra i Fenici era adorato il Baal, che rappresentava il sole, tenuto in gran pregio specialmente a Cartagine. In Roma (Momsen, Storia

Rom. vol. 1) a Vesta, la dea della castità, che è il primo fondamento della pace e del lustro della famiglia, era sacro il focolare; dapprima solo quello domestico poscia anche quello dello Stato. Essa aveva per distintivo l'ara, su cui ardeva la fiamma purificatrice e intorno alla quale solea raccogliersi la famiglia, quando voleva pregare e offrire sacrifici; poichè Vesta, fra i numi, era la prima ad essere onorata. Come fuoco conservatore della patria, il quale accendeva l'amore in tutti i cuori, essa ebbe culto grandissimo e specialissimo presso i Romani, cui era stato lasciato in eredità dai misteriosi Pelasgi; quindi il culto di questa divinità, la quale era riguardata come uno dei numi fondatori della grande patria e come suo genio tutelare, collegasi alla tradizioni delle più antiche e venerande origini. Anche sotto questa deità, il cui mito era il fuoco, vuolsi scorgere l'idea di Mitra, che significava amore e sole, del famoso Iddio persiano, che, presso gli orientali, era un genio o un ized buono di second'ordine, ma nella mitologia della Persia o meglio nel sistema religioso di Zoroastro e degli antichi Parsi, fra i quali rimase, per lungo tempo, ristretto il culto, veniva collocato immediatamente dopo gli *Arsciamband* o *Amsciaspandi*, i ministri celesti,

I libri zendici ci rappresentano Mitra come emanazione di *Ormuzd*, del principio del bene, cui esso era subordinato, e quindi opposto ad *Ahriman*, principio del male. Era il simbolo della lotta perpetua fra la luce e le tenebre, concetto, che, siccome si è veduto, si riscontra in altre religioni antiche. Era considerato più grande e più possente di ogni altro genio ized, cioè genio buono. Veniva invocato insieme col sole e non era il sole, sibbene una sua emanazione, anzi, da principio, non era confuso con esso, come avvenne di poi, allorché cioè fu da molti considerato come una medesima divinità. La confusione sembra sia avvenuta fra gli stessi Persiani e la prova di ciò, secondo il Sacy, la si desume dal fatto, che il nome del Sole, nel pensiero moderno, espresso dalla parola *Mirch*, presenta la modificazione regolare dello *zend Mithra*. I libri, che sono ritenuti fattura di Zoroastro, di questo riformatore che sarebbe vissuto mille anni avanti Cristo, attribuiscono a questo genio, o angelo che voglia dirsi, caratteristiche ed uffici, che lo fanno il principale mediatore fra *Ormuzd* e gli uomini. Viene rappresentato munito di mille orecchie e di diecimila occhi. Egli sarebbe il vincitore dei tiranni e dei demoni, colui che rende sicure le città e fertili le campagne, il protettore sempre vigilante, l'eroe fortissimo, il trionfatore invisibile,

il genio della verità e dell'amore. Questo senso, nel sanscrito, viene offerto dal nome stesso, dappoiché la parola Mithra, nel neutro, significa amico e, sotto tale riguardo, rammenta l'*eros* della teogonia, cioè della generazione degli dei, l'amore *demiurgo* o creatore.

Erodoto confonde Mitra con *Mylitta*, divinità degli Assiri, mentre altri credono, che Mitra fosse la venere Assira. Sembra però, che siasi scambiato il Mitra dei Persiani con quello degli Indiani e che l'oscurità, in cui è avvolta la cosa, non sia affatto chiarita. Il vero si è, che un altro Mitra, diverso da quello dello *zend*, che era uno dei cinque libri sacri dei Parsi o antichi Persiani, fu, sino dai primi tempi, onorato di un culto speciale, misterioso, e che gl'iniziati ai suoi misteri vedevano in lui il sole.

I monumenti, giunti fino a noi, ce lo rappresentano in varie foggie, ma più spesso sotto la forma di un giovane con in capo il berretto frigio, e con una specie di mantello fluttuante gettato dietro le spalle. Colla sinistra trattiene un toro per le corna, mentre, con la destra, brandisce il coltello per immolare l'animale.

Questa divinità pare sia quella medesima, cui Plutarco, nel suo trattato intorno agli dei egiziani, *Iside*, la terra, ed *Ossiride*, gli astri, dà il nome di *Mezspez*, e ne fa un dio di mez-



zo fra *Oramane* e *Arimane*, le due supreme divinità dei Persiani.

Siccome il sacrificio del toro (*Tauribolium*) era una caratteristica del suo culto, è verosimile, che si riferisca a Mitra il sacrificio dello stesso animale, di cui parla Senofonte, come di una pratica in voga presso que' popoli.

La gran festa di Mitra soleva celebrarsi sei giorni a metà del mese di *Mihr*, il quale cominciava il trenta di settembre e finiva il trenta di ottobre. In que' giorni al re di Persia era lecito di ubriacarsi e di ballare e i candidati alla iniziazione ai misteri del dio, avendo dimostrato la loro buona vocazione, venivano ammessi solennemente alla partecipazione ai riti.

Zoroastro adorava Mitra e il Sole in una certa caverna naturale, che rappresentava il mondo e che foggiaa però a tempio, adattandola in maniera esattamente matematica; donde venne l'uso di celebrare i misteri del dio nelle grotte. In questo basso mondo il dio era rappresentato in atto di presiedere con una magnificenza veramente regale ed i simboli suoi e quelli del mondo vi erano esposti filosoficamente e matematicamente, perchè fossero oggetto di contemplazione e di adorazione. Esso figurava talvolta sopra un toro in atteggiamento di ucciderlo con una spada, mentre, in alcuni bassori-

lievi, che tuttavia esistono, si vede invece un giovane con la tiara rivolta in alto a somiglianza dei re di Persia. Veste una breve tunica e, qualche volta, ha un piccolo mantello. Sorgono ai suoi fianchi altre figure con tiare consimili, ma senza mantello. Una di esse, in una mano, sostiene una torcia accesa, mentre con l'altra brandisce pure una torcia, ma spenta e piegata verso terra. Sovente, sopra la caverna, si veggono i carri del sole, della luna e delle costellazioni, come il cancro, lo scorpione, ecc.

Alla cerimonia della iniziazione ai misteri di Mitra il candidato doveva far precedere una vita virtuosissima per sette anni, un digiuno di cinquanta giorni, la dimora, per parecchi dì, in una carcere profonda, ove doveva subire tutti gli eccessi del caldo e del freddo. I sacerdoti, intanto, lo bastonavano spesso senza misericordia per due giorni interi; il che ripetevasi per non meno di quindici volte. Durante tale esercizio il candidato diventava uno scheletro e parecchi perivano sotto le dure prove.

Alla vigilia della iniziazione, l'aspirante vestiva un'armatura come se dovesse affrontare giganti e mostri selvaggi e negli spaziosi sotterranei o spelèi, che erano grotte per lo più quadrilunghe, aveva luogo una specie di caccia. Gli antri avevano undici fori quadrati o rotondi

nella volta e l'interno era dipinto a colori e adorno di marmi e di mosaici. Lungo le pareti laterali correvano due podi o rialzi a scaglioni, colorati in rosso, con tappeti e cuscini per adagiarvisi. In fondo sorgeva l'altare e, in una nicchia, vedevasi la strana figura di un nume. Ho detto, che nello speléo aveva luogo una specie di caccia. I sacerdoti e gli ufficiali del tempio, (Baracconi, Rioni di Roma) trasformati in leoni, in tigri, in leopardi, in orsi, in lupi od in altre belve, assalivano il candidato con muggiti, e ululati a guisa di fiere. L'uomo, che doveva esser consacrato, discendeva in una buca, la cui porta era chiusa da una tavola crivellata, e quivi riceveva un lavacro di sangue, che pioveva dalla vittima, uccisa di sopra da un giovane col capo coperto da un berretto frigio, il quale, appuntato un ginocchio sopra un toro abbattuto, gl'immergeva un pugnale nel petto. Intriso di sangue dal capo ai piedi, l'iniziando veniva dai confratelli venerato all'uscire dallo speléo. Fra la misteriosa penombra, in cui questo era immerso, si distinguevano appena gli oggetti simbolici del culto affissi o dipinti nelle circostanti pareti. Solo, sopra l'altare, si scorgeva, bene, una pietra oscura, conica, avente la forma di un fallo e recante la leggenda: *Petrae Genitrici*. Regnava dintorno un profondo silenzio; figure umane,

vestite di bianco, erano distese o accovacciate sui pulvinari (letti sagri) laterali e prendevano, nella semioscurità, aspetti fantastici, spettrali. Si apriva una piccola porta e veniva introdotto il giovane da consacrarsi, pallido e quasi tremante. Giunto nel mezzo, uno degli spettri gli si faceva addosso armato di un pugnale in atto di ucciderlo. L'antistite del culto gli porgeva una corona sulla punta di una spada, che voleva significare il martirio. Il neofito prendeva la corona e faceva per mettersela in testa, ma una mano invisibile glie la faceva scorrere sopra una spalla, mentre una voce l'ammoniva: « Mitra solo é la tua corona ». Se il novizio, invitato per tal modo a coronarsi, aveva da sè l'ispirazione di allontanare quel serto e pronunciare la formola sacramentale, veniva tosto elevato al grado di *Milite*, uno dei sette gradi, che gl'iniziati (mysti) dovevano percorrere.

Un'altra terribile prova doveva subire il neofito. Ad un cenno dell'*antistite* era egli spinto bruscamente entro una piccola porta, che aprivasi quasi d'incontro nel fondo e richiudevasi rapida e muta alle sue spalle. Il luogo era pieno di fantasmi paurosi, che, alla squallida e mortuaria luce di faci intrise d'alcool e di sale, sorridevano orribilmente e menavano, attorno all'iniziato, una danza macabra.



Superata quest'ultima prova, si passava al giuramento solenne sopra l'altare e poscia al battesimo, in cui si vedeva una contraffazione del corrispondente rito cristiano. Finalmente il sacerdote, imitando pure visibilmente la confermazione (cresima), toccava e segnava l'adepto sopra la fronte e lo aggregava alla fratellanza mitriaca.

Queste cerimonie precedettero, nella loro origine, l'avvenimento del cristianesimo o lo susseguirono? Lo s'ignora; ma, ad ogni modo, credesi, che esse venissero praticate in Roma.

Dopo di che aveva luogo un banchetto; i podi, che fiancheggiavano lo speléo mitriaco, venivano convertiti in letti triclinari, mentre, fra i vini e le vivande, correva, come scintilla elettrica, la parola vera dell'enigma, l'epilogo consolante della triste commedia, in questi tre memorabili detti: *manduca, bibe, lude*, mangia, bevi, divertiti.

Con siffatte prove doveva il novizio ascendere, grado grado, fino al conseguimento della luce, alla piena intuizione, cioè, dei grandi misteri.

Nei descritti finti combattimenti con i leoni ed altre bestie feroci, il candidato correva spesso pericolo di essere massacrato e ne usciva sempre ad ogni modo ferito e pesto.

Lambridio narra, che, quando l'imperatore Comodo fu iniziato, essendo stato spinto il giuoco troppo oltre dai sacerdoti, quegli ne uccise uno, che lo assaliva mascherato da belva.

I Persiani celebravano le glorie di Mitra e del sole con un fuoco perpetuo e l'iniziando quindi era assoggettato alle prove narrate in mezzo a quel fuoco sacro ed ogni volta veniva immerso poi nell'acqua ghiacciata.

Alcuni scrissero, che quelle prove erano ottanta, mentre altri le ridussero a otto.

Non è dato dire quali ineffabili segreti fossero comunicati all'iniziato, ma può ritenersi, che gli erano rivelate e spiegate le tradizioni più autentiche sulle origini dell'universo, sul carattere, sugli attributi, sulle perfezioni e sulle opere di *Oramane* (il dio del bene), sui pestiferi influssi di *Arimane* (il dio del male) e sui benigni effetti del governo di Mitra.

I segreti fenomeni, per quanto erano già stati scoperti dai Magi, gli erano fatti palesi ed era ad esso insegnata l'applicazione dei loro effetti per ingannare il volgo,

Era raccomandato caldamente l'esercizio delle virtù pubbliche e private ed il vizio gli veniva rappresentato sotto i colori più foschi.

Compiuti i riti, il pupillo era condotto fuori della caverna e veniva solennemente salutato il leone di Mitra.

Gl'iniziati ai misteri del dio persiano erano, come ho accennato, distinti in varie categorie, secondo che erano più o meno addentro nelle segrete dottrine ed ognuno di essi aveva il suo nome speciale. Questi nomi simbolici si conoscono da lungo tempo, perché san Girolamo ne trascriveva un elenco nella sua celebre lettera, edita a Parigi nel 1706. Essi erano sette e cioè: *corvi*, *misteria*, *milites*, *leones*, *portae*, *censores*, *solis* e finalmente i *patres*, che costituivano il grado supremo ed erano presieduti dal *pater patrum*. Ogni nome veniva conferito con cerimonie speciali e misteriose. Questi nomi sono stati confermati dalla famosa epigrafe, commemorativa dei riti d'iniziazione, scoperta, alcuni anni fa, presso la chiesa di san Silvestro in Roma, allorchè si costruiva il palazzo Marignoli. Questo marmo registra, anno per anno, i nomi dei *patres* e dei *pater patrum* ed i nomi che essi avevano dato solennemente ai sacerdoti nel Santuario principale di quella religione. Vi si legge inoltre, che quei sacerdoti supremi *traderunt leontica*, *traditerunt persica aeliaca*, *cryptias ierocacica*; nomi che rispondono perfettamente a quelli dei gradi sopra citati. (*Corpus inscriptionum latinarum*, VI, 749-754).



È noto poi, che nei riti vennero introdotte talune cerimonie, che, siccome si è accennato, arieggiavano i sacramenti cristiani del battesimo, della cresima e dell'eucaristia, ma forse relativamente assai tardi, tantochè Tertulliano ebbe a scrivere: « *Tingit et ipse (diabolus) quosdam* » « *utique credentes et fideles suos expiationem de-* » « *lictorum de lavacro repromittit, et si adhuc* » « *memini Mithra signat illic in frontibus milites* » « *suos; celebrat et panis oblationem et imaginem* » « *resurrectionis inducit et sub gladio redimit* » « *coronam* » (*De praescr.*, 40). Alla fine poi del IV secolo la cosa era tanto manifesta, che secondo sant'Agostino, un sacerdote di Mitra ebbe a dire ai suoi giorni « *ipse Mitra cristianus est* » lo stesso Mitra è cristiano. (*Aug. in Ioann. tract. VII.*)

Non sono noti tutti i cambiamenti subiti dal culto di Mitra, nè si ha notizia delle epoche precise, in cui essi avvennero, come non si conobbero con esattezza i suoi riti se non quando questa religione, sotto forma misteriosa e segreta, come i misteri di Samotraccia nella religione dei Cabiri, stabilita dai Pelasgi, e di Eleufi nel culto di Cerere e di Proserpina, non si affacciò nel mondo romano.

Plutarco è stato il primo storico, che ne ha parlato, riferendo, nella vita di Pompeo Magno,



che i pirati di Cilicia, nell'anno 68 avanti la nascita di Cristo e 686 di Roma, solevano celebrare i misteri del Dio. Egli così si esprime: « Celebravano (i pirati) alcune misteriose cerimonie, delle quali si conserva, fino ad oggi, quella di Mitra, introdotta, la prima volta, da essi. »

Quei pirati erano diventati potentissimi, specialmente dopo la guerra condotta da Pompeo contro Mitridate, avendo essi prestato aiuto a quel re, il quale, alla sua volta, li favoriva, ed essendo rimasti, per lungo tempo, liberi di agire a loro talento attese le guerre civili, che avevano travagliato l'impero romano. Onde quei ladroni di mare non solo insidiavano ai naviganti, ma danneggiavano altresì le isole e le città marittime. E personaggi ricchi e chiari per nascita non si peritavano di salire sui legni corsari e di unirsi ad essi. Avevano poi i pirati arsenali in molti luoghi, porti e torri ben munite, e i loro navigli scorrevano bene allestiti per le loro operazioni, non pure in quanto al valore dei remiganti, all'arte dei piloti e alla velocità e leggerezza dei legni, ma anco per la magnificenza e per la superba loro comparsa con alberi dorati, cortine di porpora e remi argentati, come se volessero gloriarsi e far pompa del loro malfare. Si udivano suoni e canti e si vedevano crapule in

ogni lido e le catture di personaggi, che venivano tratti in ischiavitù e sottoposti a vistosi riscatti. Le navi di questi ladroni erano più di mille e quattrocento erano le città, che essi presero. Invasero e depredarono persino i templi, che, prima, non erano stati mai nè tocchi, né spogliati.

Siccome avevano inflitto moltissimi insulti ai Romani, passando dal mare alla terra ferma, saccheggiando le loro ville e catturando persino i due pretori Scatilio e Bellino e con essi i servi e i littori, Roma si affrettò naturalmente ad avvisare al modo onde liberare il mondo dai pericolosi malfattori. Ne affidarono il compito al grande capitano Pompeo, il quale non mancò di esaurirlo con tanta prestezza e con sì completo successo, che gli valse l'onore di un solenne trionfo. Però, più che colle armi, egli raggiunse il suo intento col perdonare a quelli che gli si presentarono supplichevoli, che furono la maggior parte, e gli altri sbaragliò presso Coracesio, luogo di Cilicia, nell'Asia Minore, ora provincia di Adana, e quelli che potettero sfuggire alla strage si arresero in numero di oltre ventimila e diedero in mano al generale romano le città e le isole da loro possedute.

I pirati, approdando, come ho detto, in varie parti del mondo romano, vi sparsero la cognizione

dei misteri mitriaci, i quali, dapprima, si compenetrarono nelle religioni egiziane d'Iside e di Osiride e nelle mitiche iniziazioni del *tauribolio*, sacrificio del toro, e del *criobolio*, sacrificio dell'ariete, praticate dagli adoratori della gran madre degli dei, Cibeles.

Il mitraismo serpeggiò poi lungamente nelle varie contrade dell'impero romano, favorito dalla curiosità, che, per esser nuovo, destava nelle popolazioni, e dal desiderio, nutrito da moltissimi, specialmente dalle classi elevate, d'un ideale religioso più puro della vecchia e grossolana idolatria.

I legionari romani, che, sedotti e trascinati dal contatto con i pirati, lo avevano ben presto abbracciato, lo sparsero nella Pannonia, la moderna Ungheria, nella Transilvania, nel Tirolo, nella Gallia, nella Germania, e finalmente nella città di Ostia, dove, prima della sconfitta, toccata da parte di Pompeo Magno, i pirati approdarono e per qualche tempo si fermarono. Quindi la nuova religione, che ravvolgevasi nel più cupo mistero e che prometteva ai suoi seguaci la cognizione delle più sublimi dottrine sull'anima e sulla vita futura, non tardò a passare in Roma, ove entrò, per così dire, attraverso il porto di Ostia e prese un grande sviluppo fra la società romana, già stanca del paganesimo.



Quando il mitraismo, nel terzo e nel quarto secolo, si era fatto strada da per tutto, quegliino che, pur rifuggendo dalla religione pagana, non intendevano piegarsi al vangelo del Nazareno, abbracciarono con entusiasmo i culti mistici dell'Oriente e potissimamente quello di Mitra, facendone una cosa sola col politeismo.

Allorché spuntò nell'Asia il cristianesimo, i Romani, che dominavano in quasi tutto il mondo allora conosciuto, da lungo tempo, vedevano affievolirsi e svanire le loro credenze. Il paganesimo erasi talmente infiacchito, che, venuta meno la fede nei falsi dei, erasi, da per ogni dove, insinuato persino il dubbio dell'esistenza di una qualunque natura divina, l'ateismo. Questa evoluzione fu irresistibile in Roma, non ostante che gli antichi dogmi religiosi fossero rafforzati dalla politica, tenuti in pregio come la patria ed osservati come leggi tutelari dello stato. Il fenomeno era dovuto principalmente al commercio dei romani con i greci, i quali avevano recato, nella capitale del mondo, liberi sistemi filosofici, che furono abbracciati con entusiasmo dalla parte colta di Roma. Cosicché l'idolatria crollava a mano a mano che si faceva stada la coltura delle menti, ed i più insigni personaggi, che resero tanto splendido il tramonto della repubblica, come Cicerone, Cesare, Varrone, Ortensio, Orazio, Catone,



Augusto ed altri non avevano più fede alcuna in quelle moltitudini d'iddii, cui il popolo bruciava ancora gl'incensi (Mommsen, storia romana). Il solo Tito Livio rimpiangeva la pietà dei primi romani per gli antichi loro dei; ma questa pietà confondevasi allora coll'amore della patria, con l'amore della gloria. Infatti la morte sul campo di battaglia era un olocausto agli dei e le predizioni di vittorie, così spesso a caso avveratesi, riempivano i romani di un'orgogliosa superstizione. Vincitori, infatti, ritenevano di essere stati protetti dagli dei; vinti, attribuivano i rovesci ad auspicci negletti o mal compresi. La vita civile era, anch'essa, piena di cerimonie politiche e ad un tempo religiose.

Il discredito poi del politeismo crebbe a mano a mano e si mutò in disprezzo generale quando, per un vile e non sentito ossequio agl'imperatori, fu introdotta l'apoteosi, con la quale vennero annoverati fra i numi anche i più scellerati mostri, che sedettero sul trono di Roma.

Caduta, per tal modo, l'idolatria greco-romana, come un manto regale, lacero e scolorato, dagli omeri della città eterna, e subentrata la dottrina suggestiva del Nazzareno, quegli che, siccome diceva, non vollero accettarne i principii, accolsero, invece, il mitraismo, che diventò, per conseguenza, il grande rivale del cristianesimo e

fu sul punto di guadagnare a sè tutto il mondo romano. E questi non pochi nemici della fede cristiana, non iscoraggiati, attesero a fare del loro meglio per mantener vive e le superstizioni greco-romane e quelle orientali; come il prefetto di Roma nel 369 Vezzio - Agorio - Pretestato, che, desideroso di ritornare in onore le screditate dottrine idolatriche, si adoperò in tutti i modi per sostenerne il predominio, spingendosi fino ad erigere nuovi sagrari pagani, fra i quali vuolsi segnalare il portico degli Dei Consenti, costruito nel Foro, sotto il Campidoglio, presso il Tabulario e consacrato alle dodici divinità dell'Olimpo, a Giove cioè, Marte, Apollo, Plutone, Mercurio, Vulcano, Giunone, Mercurio, Vesta, Cerere, Venere e Diana; il celebre capo, nel 382, della fazione pagana, Simmaco, che, sotto l'imperatore Graziano e il papa Damaso, perorò strenuamente per la conservazione dell'ara gentilesca della Vittoria nell'aula del senato, ma pur dovette soccombere di fronte all'eloquenza di sant'Ambrogio, onde l'ultimo segno del culto pagano venne tolto da quel famoso luogo; e finalmente Nicomaco Flaviano, uno dei principali sostegni del retore Eugenio favorevole al paganesimo, per opera del quale, dopo il 391, l'idolatria ebbe un momentaneo risveglio.

Contro quest'ultimo apparve, di quei giorni, una poesia satirica, della quale, alcuni anni fa, il chiarissimo Delisle Leopoldo, scrittore, paleo-

grafo e storico francese, scoprì un testo in un codice di Parigi, commentato poi dal celebre archeologo romano, Giambattista De-Rossi, nel bollettino di archeologia italiana del 1868, n. 4. In quella poesia si dice per irrisione, che il fanatico dei misteri mitriaci andava a cercare il sole sotterra: *docuit sub terra quaerere solem*. A queste parole fanno eco i versi di Paolino da Nola, il quale, ponendo in ridicolo i seguaci di Mitra, scrisse:

« Quid quod et invictum spaelea sub antra recondunt  
« Quemque tegunt tenebris audent hunc dicere solem.

Ed invero, sotto le apparenze di un misticismo singolarissimo, ispirato da una teurgia, nella quale si trasfigurava il paganesimo per attenuare l'urto potentissimo dell'incalzante evangelo e per sopraffarlo anche possibilmente con le stesse sue armi spirituali, trasparisce viva la formula materialistica dell'idolatria. In tali superstizioni, veramente grottesche, andava a finire sotterra e per le cantine, trasformate in sacri spelèi, la già grandiosa figura dell'idolatria romana.

Ma il culto di Mitra, introdotto in Roma, come si è accennato, negli ultimi tempi della repubblica, vi prese sviluppo soltanto sotto i primi Cesari e molto di più durante il regno degli Antonini; nel terzo secolo si generalizzò in maniera,



che non vi fu città ragguardevole, ove non avesse dei seguaci. Influi in tale successo il favore spiegato a prò di questo culto dagl'imperatori di religione orientale, e la moda, che faceva parer bello e spingeva ad adottare quanto veniva dall'Asia; onde il poeta ebbe a dire: *iamdudum in Tiberim defluxit Orontes*. (Da lungo tempo l'Oronte (fiume dell'antica Siria) ha mescolato le sue acque con quelle del Tevere).

Regnando gl'imperatori Vario Avito Basciano, (218-222) che aveva preso il nome di Marco Aurelio Antonino, e Lucio Domizio Aureliano (270-275) esso divenne quasi la religione dello stato. Il primo di quei due monarchi assunse persino il nome di Eliogabalo, cioè derivato dal sole, e a questo suo dio, raffigurato in una pietra oscura, conica, fatta venire appositamente dalla Siria, eresse, sul monte Palatino, un santuario, che arricchì delle spoglie dei templi, allora più augusti e più sontuosi di Roma. Vietò inoltre si adorasse altro nume fuori di questo.

Aureliano, circa quarant'anni più tardi, innalzò al sole il tempio famoso, le cui rovine sono quelle che si veggono ancora sotto la chiesa di san Silvestro *in Capite*. Questo tempio, nel quale, fra gli altri ornamenti, si ammirano draghi, fiere ed altri emblemi del culto di Mitra, occupava nel campo d'Agrippa, secondo Luigi Borsari (Topo-



grafia di Roma antica), la zona della pianura cistiberina, a destra della via Flaminia, che si estende da piazza san Silvestro, dove ora sorge la statua del Metastasio, alla via Condotti. Esso, come rilevasi da un disegno del Palladio, scoperto dal topografo professor Lanciani nella raccolta del duca di Bughington, aveva la forma di due grandi cortili, uno dei quali, oblungo, con due absidi semicircolari, lungo m. 90,50 e largo m. 42,70, e l'altro, rettangolare, lungo m. 126 e largo 86,38. La disposizione e la forma del sacrario, secondo l'Hültsen (Rhein Mus, 1894) corrispondevano perfettamente, tanto nella decorazione, quanto nella posizione dei singoli edifici, al celeberrimo santuario di Giove Eliopolitano. Il grande cortile era circondato da portici, come nel recinto sacro di Eliopoli, l'antichissima città nel delta dell'Egitto.

In questi portici Aureliano doveva far depositare il vino, che egli faceva distribuire alla plebe e che veniva sbarcato dal Tevere ad *Ciconias nixas*, luogo coll'insegna di una cicogna, donde poi appositi facchini (*bajuli*, *geruli*) ne trasportavano i fusti (*cadi*) ai magazzini (*horrea*), situati negli stessi portici. L'amministrazione di questi vini fu stabilita forse presso il tempio del sole, perchè, sempre secondo l'Hültsen, in quel luogo, molto tempo prima di Aureliano, trovavasi quella

della *regalia* della carne suina, il cui mercato, nel *Forum suarium*, foro dei suini, ebbe un'importanza speciale negli ultimi tempi dell'impero.

Ma, tornando al Mitraismo, i molti pagani, che, sfiduciati dei loro iddii e rifuggenti dal cristianesimo, che dilagava irresistibilmente per ogni dove, si rivolsero al culto di Mitra, non solo non riuscirono a sopraffare le massime del Nazareno, ma neppure ad attenuarne il potentissimo urto. Gli altri pagani poi, che, ancora attaccati alla loro religione, fecero sforzi immani per salvarla dallo sfacelo, che la minacciava, non conseguirono un migliore intento. Questo fatto però si basava su origini più politiche che religiose, perché, se veramente i culti orientali, dei quali quello di Mitra non era che il più civilizzato, furono una potente causa della dissoluzione della civiltà greco-romana, cooperarono più assai di essi a disgregare e a decomporre le credenze nazionali, sulle quali poggiavano e l'impero romano e tutta la vita antica, i contatti con i popoli di Oriente. Infatti, allorché, dopo il primo secolo di quell'impero, immense turbe dei paesi orientali invasero l'occidente; allorché i bisogni dell'amministrazione pubblica, l'organizzazione della difesa e il reclutamento dei soldati provocarono, nelle provincie dell'Asia, uno scambio di uomini, di prodotti e d'idee; allorché ebbero luogo

le grandi spedizioni di Traiano, di Lucio Vero, di Settimio Severo, la conquista della Mesopotamia e la formazione di molte colonie, le quali costituirono come un'immensa catena, che legava l'Iran (il grande altipiano dell'Asia anteriore, già stanza dei popoli Arii e Iranici) coll'Italia, il culto di Mitra si propagò, con una straordinaria rapidità, nel mondo latino. E il terreno era veramente propizio, perché il grande impero, come appunto lo chiamava san Paolo, era diventato un colosso dai piedi di argilla, e Roma, quantunque all'apice della sua ricchezza, della sua potenza, della sua prepotenza, pur sentiva agitarsi, nel proprio seno, i germi del suo disfacimento e un misterioso, indefinito bisogno di qualche cosa di più quieto, di più puro e di più miti e più umani ideali, correva fra il popolo, si diffondeva per le provincie ed esaltava gli spiriti dei lavoratori dei campi. A questo bisogno parve, per duecent'anni potesse provvedere la religione di Mitra, fatta di umiltà, di fratellanza; ma sopravvenne la religione del Nazareno, la quale, con le sue alte massime, con i suoi divini insegnamenti e con le sue rinnovate e grandi energie, distrusse e il paganesimo già fiacco e cadente, e il mitraismo, che, per un momento, aveva avuto una parvenza di vigoria e di vittoria. L'assalto moveva anch'esso dall'Oriente, dalla Giudea, all'Occidente; ma era ben diverso



da quello che l'aveva preceduto, perchè era fatto senz'armi e si dirigeva alle coscienze e quindi era più effettivo e più completo per il suo trionfo. La tavola di salvezza, che i romani avevano creduto di trovare nel culto di Mitra, tornò inutile. I misteri, le iniziazioni clandestine, la magia caldea, le ciurmerie fanatiche, l'ecletismo, il sincronismo, lo gnosticismo, gli entusiasmi suscitati dai profeti della riforma pagana, Libanio, Imero, Termisto, da Massimo d'Efeso, non valsero a puntellare e a sostenere l'edifizio crollante. Giuliano l'Apostata, che dedicò tutto il suo favore imperiale, tutto il suo valore personale a rafforzare i vecchi sofismi, non riuscì ad impedire la morte degli dei e, sul glorioso letto di morte, in mezzo ai suoi attoniti soldati, dovette esclamare: hai vinto, Galileo! Mitra, e, con esso, tutto l'armamentario religioso pagano, fu distrutto.

E Giuliano, l'eroe filosofo, cui anche non dividendone le idee, anche non approvandone l'opera, è giusto tributare un pensiero di simpatia e di ammirazione, anch'egli credeva, anch'egli sacrificava al Mitraismo.

Aveva io quindi ben ragione di asserire, come ho fatto più sopra, che quei pagani, i quali ponevano tanta fiducia nel Mitraismo, e gli altri, che ancora confidavano nell'idolatria, si videro delusi nelle loro aspettative.



Non sono d'accordo gli storici nello stabilire il tempo preciso, in cui il culto di Mitra ebbe a finire in Roma. Qualcuno, infatti, ha ritenuto, che esso veniva definitivamente proscritto nel 377, perchè a quest'anno si riferisce il fatto ricordato da san Girolamo nella sua epistola 7<sup>a</sup> al prefetto Gracco, il quale, per zelo religioso, innanzi di ricevere il battesimo, fece distruggere uno spelèo di Mitra insieme ai suoi simulacri. Ma san Girolamo parla di un solo spelèo e non già di tutti quelli che erano in Roma; mentre è indubitato, che le leggi contro quei sacrari non furono messe in esecuzione nella capitale del mondo prima del 382.

Che, anche in seguito, fossero in vigore in Roma le superstizioni mitriache, lo si desume evidentemente dalla citata epigrafe di san Silvestro, la quale, con le sue date cronologiche, arriva fino al 392. Dopo quest'anno, vinta dall'imperatore Teodosio la fazione del retore Eugenio, proclamato imperatore dopo l'assassinio di Valentiniano II, venne definitivamente proscritta l'idolatria e il cristianesimo rimase solo e trionfante nel mondo romano.

E naturale quindi, che debbasi assegnare all'ultimo scorcio del IV secolo anche l'abolizione dei riti mitriaci e la conseguente chiusura degli spelèi. I cristiani avranno, certo, seguito l'esempio di Gracco di abbattere quei tenebrosi templi e quei

simulacri di Mitra, che avevano tenuto lontano tanta gente dal cristianesimo.

In Roma, il centro di tutte le superstizioni del mondo antico, i mitrei furono assai numerosi e, oltre le iscrizioni trovate specialmente nella vicina Ostia, si sono rinvenute anche molte altre rappresentanze di quel culto nella città eterna. (Nuova Antol, succitata).

La più antica scoperta in Roma di monumenti mitriaci risale al XVI secolo e fu fatta precisamente sotto il Campidoglio, ove, in una grotta, venne alla luce un simulacro del nume, del quale, allora, non si seppe decifrare il significato e lo si chiamò *Lo Perso*. Esso venne collocato nel museo Borghese, ma finì a Parigi, portatovi da Napoleone Bonaparte insieme ad altri oggetti d'arte, che non vennero restituiti all'Italia dopo la caduta di quel grande colosso (De Rossi, *Le prime scoperte di antiche iscrizioni*, pag. 76-78).

Nell'anno 1885 si scopersero altri sacrari mitriaci, come la spelonca trovata nell'antica vigna Muti, incontro alla chiesa di san Vitale (Memorie di Flaminio Vacca, 117); il grande sotterraneo presso la basilica di san Clemente (De Rossi, *boll. d'arch. crist.*); il santuario principale di quei misteriosi riti, di cui si trovò l'iscrizione poco lungi dalla chiesa di san Silvestro in Capite, sulla moderna piazza della Posta, e lo speléo di Ostia.

Questi sacrari non avevano tutti l'identica orma; alcuni infatti, giusta la più antica tradizione di quel rito, prescritta da Zoroastro, si trovavano nelle caverne ad imitazione della grotta, che simboleggiava il mondo, nella quale il benefico dio *immolava il sacrificio di espiazione*, ed esse (le caverne) si chiamavano spelèi; altri erano, all'incontro, veri templi, che avevano cioè la forma comune del *templum*, e talvolta erano forniti anche del pronao (*Pronaum*), atrio o anche portico. Secondo qualche archeologo pare, che negli spelèi si compisse la parte più segreta e misteriosa del culto, alla quale non potevano assistere che gl'iniziati, laddove nei templi potevano entrare anche i profani.

Il mitreo di Ostia é costituito da una stanza costruita in laterizi, rettangolare, divisa internamente in tre parti, che sono separate tra loro dalla disuguaglianza dei piani. Sembra, che il compartimento più elevato fosse riservato agli iniziati ai misteri del dio in relazione ai loro gradi nella gerarchia mitriaca, e che gli altri dovessero rimanere nella parte più bassa dello spelèo. Pare inoltre che l'edifizio, coperto a volta, non ricevesse luce, nello interno, da finestre o da altre aperture; ma fosse invece rischiarato da lucerne o da focoli, piccoli focolari. Le pareti erano ricoperte da intonaco a colore rosso, il quale sim-



boleggiava il fuoco, che, siccome è noto, era molto venerato nei riti mitriaci, e nel mezzo della parete, opposta alla porta d'ingresso, sorgeva l'altare del dio, elevato su quattro gradini, dietro il quale trovavasi il gruppo in marmo del nume in atto di compiere il sacrificio espiatorio. Il dio è vestito alla persiana col berretto frigio e la *candys* o mantello, che gli svolazza dietro le spalle, sta sul dorso di un toro caduto a terra, che afferra colla sinistra per le corna o per il collo, mentre, colla destra, gl'introduce un pugnale nel petto, da cui sgorga un largo fiotto di sangue. Altri animali simbolici accompagnano la scena. Finalmente, avanti l'altare, erano disposte alcune colonne, sulle quali si ergevano altrettante lucerne, e, poco più lontano, si vedevano le statuette dei due geni lampadofori (portatori di lampade), uno dei quali alza e l'altro abbassa la face simbolica.

Lo speléo sotto la basilica di san Clemente reca una forma un po' diversa. Consiste infatti in una sala triangolare, non divisa da scompartimenti di differente livello; è circondata da un alto podio (palco) con suo gradino. Nel podio sono incavate, di tratto in tratto, alcune aperture semicircolari, le quali indicano, forse, il posto delle persone che dovevano sedervisi. Nel fondo della sala evvi l'ara per il fuoco ed il simulacro del nume, come nel Mitréo di Ostia, e nella volta



esistono undici aperture di varie grandezze, che raffigurano, probabilmente, i pianeti del sistema solare, i due equinozi cioè e i due solstizi; cose che erano molto importanti nel simbolismo di quella religione.

Nella vigna di Orazio Muti, presso la chiesa di san Vitale, veniva rinvenuta, come ho detto, una statua di marmo, che Flaminio Vacca, in una delle sue più curiose memorie, così descrive: « e si trovò un idolo di marmo alto cinque piedi, « il quale stava in piedi sopra un piedestallo in « una stanza vuota con la porta rimurata ed aveva « molti lucernini di terra cotta intorno, che cir- « condavano, col becco verso l'idolo, il quale « aveva la testa di leone e il resto come un « corpo umano; aveva sotto i piedi una palla, « dove nasceva un serpente, il quale cerchiava « tutto l'idolo e poi, con la testa, gli entrava in « bocca, si teneva le mani sopra il petto, in cia- « scuna teneva una chiave ed aveva quattro ale « attaccate agli omeri, due volte verso il cielo e « e le altre chinate verso terra. » Da questa descrizione si raccoglie, che, in quel luogo, si scoprì uno spelèo mitriaco coll'immagine segreta e misteriosa del dio persiano. Ma nessuno allora comprese di chè si trattava e vale la pena di udire dallo stesso Vacca come quel simulacro venne spiegato al proprietario della vigna. « Mi

« disse il detto signore Orazio, scrive il Vacca  
« che un teologo, padre gesuita, gli dette il si-  
« gnificato dicendo che dinotava il demonio, il  
« quale, al tempo della gentilità, dominava il  
« mondo, però teneva la palla sotto i piedi: il  
« serpe, che lo avviticchiava e gli entrava in bocca,  
« il predire il futuro con ambigui responsi: le  
« chiavi in mano la padronanza della terra, la  
« testa del leone, il dominatore di tutti gli ani-  
« mali, l'ale significavano l'essere da per tutto.  
« Tal senso gli dette quel suddetto padre. »  
Conclude poi l'ingenuo scrittore, che egli cercò  
di vedere la statua, ma non gli riuscì di trovarla,  
perchè forse il proprietario, per paura di tenere  
il diavolo in casa, l'aveva distrutta. « Io ho fatto  
« diligenza, prosegue il Vacca, di vedere detto  
« idolo, ma, morto il detto signore Orazio, gli  
« eredi non sanno che ripiego s'abbia avuto.  
« Non è gran fatto, che, per esortazione del  
« teologo, il signor Orazio lo mandasse a qualche  
« calcara per cavargli l'umido di dosso, poichè  
« molti e molti anni era stato sotterra. »

Del simulacro leontocefalo, a testa di leone,  
trovato nella vigna Muti, esistono parecchi esem-  
plari nel museo Vaticano. Le statue Mitriache  
erano spesso accompagnate da iscrizioni dedica-  
torie, poste o dai devoti o dai sacerdoti. La de-  
dicazione di tali epigrafi è, in generale, formulata

con le iniziali D. S. I. M., che significano: *Deo soli invicto Mitrae*. Il titolo d'*invictus* (invitto) che, in altre iscrizioni, si trova per disteso, è sempre proprio di quel nume solare per allusione alla sua lotta vittoriosa contro Ahrimane e tutti i suoi geni malefici. Altre volte Mitra è chiamato il *Deus indeprehensibilis*, *Deus incorruptus* (il Dio incomprensibile, il Dio incorrotto), e qualche iscrizione è consacrata *Deo Caute*, al Dio pietra per esprimere il concetto, che tale divinità era generata dalla pietra.

Lo spelèo presso la chiesa di san Martino ai Monti rassembra uno spelèo unicamente perchè posto sotterra, essendo piccolissimo, trovandosi in una cantina privata, e quindi esclusivamente per uso domestico. Lo si direbbe uno spelèo di ripiego. Nelle pareti, che fiancheggiano la scala di accesso allo speco, e quindi nel vestibolo del sacrario, si veggono due nicchie, contenenti le statuette in marmo dei due geni lampadofori, simboli degli equinozi, ed essi stanno al loro posto, dovendo, secondo il rito, trovarsi prima del simulacro del dio. Nella parte sinistra della piccola stanza si vede una lastra di marmo, posta sopra due mensole e su questa è poggiato il consueto bassorilievo con la figura di Mitra, che sacrifica il toro tra le figure simboliche del sole e della luna, e dinanzi il mistico



gruppo del sacrificio espiatorio con sette focoli o lucerne di bronzo, che si dovevano accendere per raffigurare i sette pianeti del sistema solare. Finalmente l'ara per il fuoco sacro, composta rozzamente di un capitello ionico rovesciato sopra un pilastrino di marmo, è posta in terra e nella parete si veggono dei fori, ove si collocavano le lucerne di terra cotta, che illuminavano la cella durante la celebrazione dei riti misteriosi.

Va poi notato il fatto, che questo spelèo venne trovato perfettamente conservato con tutti gli oggetti di culto al loro posto, come l'avevano lasciato gli abitanti di quella casa alla fine del IV secolo. Essi, forse, per salvarlo dalla distruzione da parte dei cristiani, ne chiusero la piccola porta d'ingresso con sassi e macerie e nessuno pensò più che là sotto trovavasi una cappella mitriaca.

Nell'anno 1908, come sopra ho accennato, e raccolgo da una pubblicazione dell'avv. cav. uff. Arturo Calza, nella « Illustrazione Italiana » del marzo 1909, facendosi degli scavi per la costruzione di villini e per rintracciare le sorgenti dell'antica acqua della Ninfa Turrina, veniva scoperto un altro Mitreo sul monte Gianicolo, ove ora, dinanzi al Vaticano, troneggia maestosa e imponente la fatidica figura di Giuseppe Ga-



ribaldi. Su questo colle glorioso, ai tempi dell'impero, viveva una numerosa colonia di Orientali, alla quale era stata elargita una serie di favori e di privilegi, e, soprattutto, una sconfinata libertà di culto.

Narra adunque il Calza, che venne messa allo scoperto una specie di cortile rettangolare, nel quale si discendeva per mezzo di tre larghi scalini. In fondo ad esso si trovò, dalla parte del monte, un santuario, formato da una cella non molto grande, divisa, ai lati, da due recessi con nicchie per le statue della deità. In mezzo poi vi sono le traccie di un'ara triangolare, costruita con mattoni e incavata sul lato anteriore allo scopo di potervi posare un piccolo simulacro. Questa cella ed i recessi hanno dato pochissimo materiale archeologico e storico; ma fu importante la scoperta di una iscrizione latina, incisa tutta in giro ad una lastra di marmo, che, in origine, doveva costituire il piano di una mensa e fu poscia usata per soglia della porta del recesso principale. L'incisione ricorda una dedicazione di un tal *Caiones pro salute et reditu et victoria imperatorum Augustorum Antonini et Comodi*. (Per la salute e il ritorno e la vittoria degli imperatori augusti, Antonino e Comodo).

Nella cella stessa, di fianco all'ara triangolare, fu rinvenuto un tronco di statua, senza testa, di

Giove seduto sul trono, e, sotto il piano del cortile, si trovarono, disposte in tre stratificazioni, grosse anfore olearie, le quali costituiscono una delle parti più interessanti e, insieme, più misteriose dalla scoperta. Le anfore contengono avanzi di sacrifici e cioè ossa di maiali e sono tutte rivolte con la bocca verso il nord. Ognuna ricorda, forse, un sacrificio cruento, i cui resti solevano, probabilmente, deporsi nella favissa o stipa del tempio.

Vennero in luce inoltre due celle a pianta poligonale esagone e simmetriche, nelle quali si accedeva dal cortile e ricevevano la luce da due grandi finestre. Nella cella a sinistra, presso un tronco di colonna di cipollino, si rinvenne una statua di Bacco in marmo greco di buono stile, avente tracce di doratura sulla testa e sulle mani. Nello spazio fra le due celle si trovò una statua di stile egiziano, ma del tempo dell'imperatore Adriano, che, probabilmente, raffigurava Iside, simbolo della forza della natura. Essa ha le braccia tese e forse stringeva, nei pugni, oggetti simbolici di bronzo. Lungo le pareti della nicchia si rinvennero tre scheletri bene allineati, nei quali si vollero vedere, a primo tratto, avanzi di sacrifici umani; ma ritiensi invece, che l'ipotesi non sia fondata. Sono stati poi scoperti altri due scheletri, anch'essi bene orientati e accuratamente

sepolti lungo le pareti del Sacrario. Molto probabilmente tutti questi cadaveri appartengono a grandi sacerdoti, tumulati presso il santuario e sotto la immediata protezione del dio, al quale avevano dedicato la loro vita.

La parte, però, più singolare della scoperta, perchè, veramente, non ha riscontro nella storia dei grandi ritrovamenti, è quella che si riferisce ad un rito di consacrazione, di cui ho dato già una minuta descrizione in genere. Infatti, avanti alla ricordata nicchia, apparve una costruzione, che, da principio, fu creduta una grande ara, ma che invece si ritiene più probabilmente sia una specie di fonte battesimale, col vertice ad oriente, fatta di mattoni e ricoperta di forte cemento, impermeabile all'acqua. E questa ipotesi è, del resto, avvalorata dal fatto sopra segnalato, che cioè i Sacerdoti mitriaci introdussero nelle loro funzioni, in epoca non precisabile, ma certamente dopo l'avvento della religione di Cristo, riti cristiani, fra i quali appunto anche il battesimo. Nel mezzo di quella costruzione si vede poi un pozzetto quadrato, coperto da tre mattoni bipedali. Rimossi i mattoni, si presentò, nel fondo del pozzetto, scevro di qualsiasi infiltrazione, una statuetta di bronzo, che rappresenta certo una divinità mitriaca nuda, con le braccia strette lungo il corpo, inguainate come una mummia e con la



sola testa fuori della guaina. Un drago cinge cinque volte con le sue spire il corpo della statua, ha la coda stretta ai talloni uniti, la sua cresta sorpassa la testa dell'idolo e ne domina la fronte. Negli spazi, tra le involuzioni del drago, si trovarono sei ova di gallina, due sui piedi, uno sulle coscie, uno sul ventre, uno sul seno e uno sul collo del Nume. Non è dato precisare a quale culto si riferisca quest'idolo. Forse al dio Kronos o alla divinità femmina del culto mazdeico, corrispondente al nume maschile, che era in fondo del Sacrario? s'ignora. Ad ogni modo la scoperta ci mostra trattarsi di un rito di consacrazione, che ebbe luogo forse più di sedici secoli fa. L'edifizio deve esser sicuramente un tempio e di un dio mitriaco, i cui particolari non è dato di chiarire e di definire.

Con la descrizione dello spelèo del Gianicolo ho compiuto la rassegna dei monumenti mitriaci finora ricomparsi in Roma, ma ritengo, che, oltre di essi, ve ne siano esistiti anche altri, che ancora stieno sepolti. Dappoichè tali monumenti dovettero essere assai numerosi nella città eterna, e quindi ho fiducia, che altri ne verranno alla luce, e da questi si potrà trarre notizie e induzioni, le quali mettano in migliore rilievo l'essenza e le pratiche del culto mitriaco.



nella città di Romolo. E che ciò sia possibile, ne è garante il passato ed il fatto, che, sotto la Roma d'oggi, si distende l'immensa salma dell'antica. Infatti sopra é la città costrutta dal 1500 in poi, e sotto trovasi l'ossatura gigantesca di quella, che servì a fabbricare e ad abbellire la nuova, che le diede le sue pietre, i suoi marmi, le sue colonne, le sue statue, i suoi bronzi, le sue gemme, il suo oro e la lasciò erede del suo splendore, della sua gloria. E tutti questi doni sono accumulati là dove i figli d'Italia apparvero più forti e più grandi, dove una civiltà periva per generarne un'altra, dove crollava il dominio della terra per diventare quello del cielo. Perchè Roma non cessò di essere la capitale del mondo politico se non per diventare la capitale del mondo religioso; come non cessò mai di essere una città mondiale, ove accorsero i popoli soggiogati o dalle aquile, o dalla croce o dal culto delle memorie antiche, per modo che ai tributi subentrarono le elemosine, alle visite dei re debellati quelle dei re penitenti, ai gentili i cattolici, con un'onda immensa continua di gente, che venne a cercarvi protezione, alleanze, benedizioni, assoluzioni, indulti e piaceri, portandovi in cambio denaro.

Quando poi il rinascimento degli studi classici e il progresso scientifico indebolirono la fede, il santuario, visitato, nel medio evo, da centinaia, da migliaia di pellegrini, diventò, per l'età moderna, il più grande museo, che la storia abbia lasciato in eredità al mondo civile.

Veroli, novembre 1909.

